

*Cesare Pavese, Nel Diario una vita da bestemmiare*

Nel *Diario*, conosciuto anche con il titolo *Il mestiere di vivere*, Pavese riassume quindici anni della sua vita, dal '35 al '50, erigendolo come un progetto autobiografico-letterario in cui il protagonista è il “personaggio” Pavese sul quale, secondo una pianificazione ben definita ed unitaria, lo scrittore riflette i propri pensieri, situazioni, idee, ossessioni che si sovrappongono nel corso degli anni e si distendono sulla pagina con nuova linfa derivata dalle sue esperienze personali. Il *Mestiere di vivere* è un diario costruito a blocchi (tra gli anni, i mesi ed i giorni come si conviene a qualsiasi diario) che s’intersecano idealmente tra loro, elaborati con un’accuratezza tale che il tempo della vita e il tempo della scrittura progressivamente coincidono per interrompersi solo al momento della morte.

L’interesse di questo giornale sarebbe il ripullulare imprevisto di pensieri, di stati concettuali, che di per sé, meccanicamente, segna i grandi filoni della tua vita interna. È l’originalità di queste pagine: lasciare che la costruzione si faccia da sé. C’è una fiducia metafisica in questo sperare che la successione psicologica dei suoi pensieri si configuri a costruzione. (22 febbraio 1940 – *MV*, p. 175)

Gli stati concettuali di cui parla Pavese si alimentano nel loro «ripullulare» e salgono alla mente anche all’improvviso per esser, in primo luogo, approfonditi e depositati sulla pagina e poi confrontati con le loro precedenti apparizioni, sviluppando una specie di struttura immanente, diacronica, con una costruzione in continuo divenire che si evolve nel tempo e messa a punto dai fatti della storia, privata e pubblica. Pavese parla di «Un’opera di costruzione sempre fatta d’istantanee illuminazioni – momenti metafisici – che vengono *après coup* saldate, cioè chiarite unificabili» (27 febbraio 1940 – *MV*, p. 179). La natura letteraria di questo tipo di costruzione rinvia all’idea di un Canzoniere che coagula vita e letteratura, pensieri e poesia, costruendo un *opera omnia* che sia anche il riassunto di un’intera esistenza.

Poiché immagino che nessuna mia ricerca possa perdersi e il progresso consista in un sempre più comprensivo macinare esperienza, gettando le nuove sulle vecchie. (19 ottobre 1935)

La nuova opera comincerà soltanto alla fine del dolore. Per ora non posso che almanaccare estetica, il problema dell'unità, e studiare domande per finire il dolore. [...] Resta, di rintracciare in un gruppo di poesie le sottili, e quasi sempre segrete, corrispondenze di *argomento* (*materiale* unità) e di illuminazione (unità spirituale). (17 febbraio 1936)

(*MV*, pp. 14, 26, 27)

Questa scrittura “coagulante”, che scaturisce dal dolore esistenziale, è prettamente autobiografica e Pavese lo afferma esplicitamente: «L’origine autobiografica del *pensiero raccontato* nelle tue poesie, va parallela con l’origine autobiografica del romanzo oggettivo» (31 dicembre 1937, *MV*, p. 72), soprattutto quando egli si auto-analizza sviscerando gli angoli più reconditi del proprio animo o del cervello, individuando nei diversi aspetti del “Male di vivere” l’essenza dello stare al mondo. Che, in sostanza, si riassume nel sentirsi prigionieri della malattia, ed impossibilitati a vivere liberamente.

È atroce questa sofferenza. (28 febbraio 1936)

Bisogna aver sentito la mania dell’autodistruzione. (24 aprile 1936)

Si scopre così che nella vita quasi tutto è passatempo, onde il proposito che formerebbe il prigioniero di vivere, se uscirà, come l’eremita, succhiando il suo passatempo, cavandone tutto il midollo. (28 dicembre 1936)

(*MV*, pp. 30, 35, 46)

Questo Male nasce in Pavese dal tempo dell’infanzia in cui s’individua il momento decisivo in cui nasce il sentimento del Male, e si deve risalire ai primi anni della vita per comprendere lo stato sofferente dell’adulto. Il concetto che si evidenzia con forza è l’irreparabile necessità di soffrire:

Tutti gli uomini hanno un cancro che li rode, un escremento giornaliero, un male a scadenza: la loro insoddisfazione; il punto di scontro tra il loro essere reale, scheletrico, e l'infinita complessità della vita. E tutti prima o poi se ne accorgono. Di ciascuno bisognerà indagare, immaginare il lento accorgersi o il fulmineo intuire. Quasi tutti – pare – rintracciano nell'infanzia i segni dell'orrore adulto. Indagare questo vivaio di retrospettive scoperte, di sbigottimenti, questo loro angoscioso ritrovarsi prefigurati in gesti e parole irreparabili dall'infanzia. (26 novembre 1937 – *MV*, p. 59)

L'importanza dell'infanzia, chiamata spesso in causa da Pavese come momento originario del Male, emerge nel dramma del bambino indifeso e dipendente per un periodo maggiore rispetto agli altri mammiferi. Questo spiega perché i tratti caratteristici del comportamento e della personalità dell'adulto dipendono in gran parte dagli eventi e dalle influenze dell'infanzia, caratterizzata dallo sviluppo dell'organismo modellato dalla maturazione e dall'apprendimento. Decisivi sono poi la depravazione ambientale nel primo periodo di vita, dove la carenza di stimolazioni si ripercuote nei processi di apprendimento nell'età adulta, e l'arricchimento sempre ambientale che determina, oltre una migliore capacità di apprendimento, un aumento delle dimensioni del cervello. L'accresciuta stimolazione non può tuttavia produrre un'accelerazione nello sviluppo prima che il bambino non abbia raggiunto un adeguato stato di maturazione. Alcune circostanze biografiche, relative all'infanzia per i due scrittori, permettono di tracciare alcune disfunzioni della crescita evidenti nei disturbi del comportamento e nelle psicosi infantili (tra cui la depressione anaclitica).

Pavese ha utilizzato la letteratura non solo per esprimere le proprie sofferenze ma anche per *viverci* dentro, per organizzare una sorta di vita parallela non certo inferiore a quella “reale”, ma anzi più profonda e tangibile, avvertendo fortemente lo sdoppiamento, o anche la *specularità* fra la sua esistenza e la narrazione, offrendo la possibilità a degli *alter ego* letterari di vivere più concretamente dell'autore. Pavese parla, a questo proposito, dell'«arte di guardare in faccia la gente, compresi noi stessi, come fossero personaggi di una nostra novella» (9 ottobre 1938 – *MV*, p. 121). Chi alla fine del *Diario* si suicida, non sarà l'uomo, bensì il “personaggio” Pavese, personaggio-scrittore, che ha voluto

chiudere in modo dignitoso la cronaca diaristica imponendosi come protagonista della propria narrazione.

Pavese insiste spesso sull'interazione tra vita e letteratura e sul valore "difensivo" di quest'ultima nel senso che «La letteratura è una difesa contro le offese della vita» (10 novembre 1938 – *MV*, p. 135), scorgendo nello scrivere un motivo salvifico e un'estrema difesa contro la morte. Se la letteratura assume per Pavese valori così alti, superando per alcuni aspetti la vita stessa, si condensano accanto a lui una schiera di altri autori con i quali è possibile istituire serrati confronti intellettuali, allargando le proprie esperienze in un più vasto panorama letterario. Pavese attinge ad una ben selezionata biblioteca in cui emergono i nomi di Baudelaire, Leopardi, Dante, Vico, Pirandello, Svevo, Montaigne, Bacon, Proust, Lee Masters. Anche se poi arriva un momento della vita in cui la letteratura, o meglio il leggere, non interessa più e si evita di addentrarsi in nuovi romanzi e questo blocco si avverte con la conclusione della giovinezza, quando invece Pavese leggeva con voracità. Il tempo sembra aver annullato il piacere della lettura ed evidenziato un ripiegamento interiore che non permette di provare empatia per altri sentimenti letterari.

Tra i segni che mi avvertono esser finita la giovinezza, massimo è l'accorgermi che la letteratura non mi interessa più veramente. Voglio dire che non apro più i libri con quella viva e ansiosa speranza di cose spirituali che, malgrado tutto, un tempo sentivo. Leggo e vorrei leggere sempre più, ma non ricevo ormai come un tempo le varie esperienze con entusiasmo, non le fondo più in un sereno tumulto prepoetico.

(13 settembre 1936 – *MV*, p. 43)

La poesia da questa prospettiva è intesa da Pavese come un eccellente strumento espressivo, anche più del romanzo, per manifestare le proprie sofferenze, e fin dalle prime pagine del *Mestiere di vivere* (le date iniziali dell'ottobre '35 sono caratterizzate infatti da riflessioni attente proprio sul modo di scrivere poesie) egli esamina le precedenti composizioni poetiche relative a *Lavorare stanca*, pubblicato nel '36 per le edizioni di «Solaria».

Più feconda la ricerca, da tempo concepita, di nuove cose da dire e quindi nuove forme da foggiare. Poiché la tensione alla poesia è data al suo inizio dall'ansia di realtà spirituali ignote, presentite come possibili. [...] La poesia viene alla luce tentandola e non prospettandola. (6 ottobre 1935)

In poesia non è tutto prevedibile e componendo si scelgono talvolta forme non per ragione veduta ma ad istinto; e si crea, senza sapere con definitiva chiarezza come. (10 ottobre 1935)

(*MV*, pp. 7, 8, 10)

Tra i diversi motivi che s'intrecciano nel *Diario*, quello dell'amore si connota di un'evidente misoginia, una componente essenziale scaturita dall'impossibilità di Pavese di stabilire una relazione duratura con qualsiasi donna conosciuta, con la quale il processo d'invaghimento segue, in ogni circostanza, le medesime tappe: sentimenti profondi, più o meno corrisposti, illusione di un futuro concretizzabile nel matrimonio, *échec* sessuale ed intellettuale, abbandono, rabbia, invettive vernacolari dopo il definitivo distacco. La letteratura si lega all'amore in quanto si propone, sempre più decisamente, come sostituto o compenso per le frustrazioni prodotte dal sentimento non ricambiato.

Il bisogno provato da Pavese per una donna che sia nello stesso tempo compagna, confidente, confortatrice ed amante soddisfatta, si collega immancabilmente al senso di solitudine provato dallo scrittore per tutta la vita, fino a che l'assuefazione alla solitudine diventa quasi un'apparente conquista, inevitabile per un misogino (e in parte anche misantropo).

La compagnia di una persona amata fa soffrire e vivere in stato violento. Bisogna scegliere la compagnia di chi ci sia indifferente, ma allora il nostro rapporto con lei è pieno di riserve mentali, e si desidera continuamente restar soli, e dentro di noi la si abolisce. (26 aprile 1939)

La massima sventura è la solitudine; tant'è vero che il supremo conforto – la religione – consiste nel trovare una compagnia che non falla, Dio. [...] Tutto il problema della vita è dunque questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri. [...] Forse è solo un'illusione: si sta benissimo la maggior parte del tempo. (15 maggio 1939)

Succede che io sono diventato uomo quando ho imparato a essere solo. (22 febbraio 1940)

(*MV*, pp. 151, 154, 176)

Per quanto concerne la psicologia del comportamento riferita all'amore provato dal "personaggio" del *Diario*, si può avere una lettura di esso come espediente a cui ricorre la personalità inadeguata che cerca nel partner quegli ideali che non è in grado di realizzare: l'amore che nasce da tale situazione è caratterizzato dalla dipendenza, mentre la sua funzione emblematica riguarda il rimedio contro l'ansia. Nell'esperienza dell'amore, l'innamorato sperimenta sentimenti piacevoli nella riduzione delle ansie che lo assillano, costituendo di fatto il rinforzo primario che insorge in presenza della persona amata. Questa interpretazione rientra nell'ambito dei comportamenti di acquisizione dove l'essenza dell'amore è vista nell'aumento del benessere per l'innamorato e in una sua reazione positiva allo stesso benessere. È normale, se non obbligatorio, che in tali circostanze il *voler bene* non serva a nulla e nemmeno come sentimento-placebo nettamente inferiore all'amore e quindi inutile, germinatore di rabbia pura per l'attestazione definitiva dell'impossibilità di amare. A quel punto sarebbe meglio essere odiati che *voluti bene*, ed è altresì inevitabile che il dolore rancoroso si debba esprimere con formulazioni lapidarie proprie di un novello Capaneo, per cui il "personaggio" Pavese bestemmia il concetto del *bene velle* quando è rapportato all'amore effettivo:

E quella si sente avvilita perché – per divertirsi – fa una cosetta allegra. E mi dice questo dopo il 13 agosto. E non le viene da piangere. E «mi vuol bene»! – Porco Dio! (23 agosto 1937 –  
*MV*, p. 68)

Il Pavese "personaggio" si trova invischiatto nei meccanismi implacabili dove ogni ripetizione scava più a fondo, e dolorosamente, nel suo animo, arrivando fino a considerarla quasi una metafora della propria vita, rifacendosi alla teoria vichiana dei corsi e ricorsi, come costante esistenziale in cui la recorsività diventa un elemento basilare della sua meditazione.

Ciò che si fa, si farà ancora e anzi si è già fatto in un passato lontano. L'angoscia della vita è questa rotaia che le nostre decisioni ci mettono sotto le ruote. (La verità è che prima di deciderci seguivamo la direzione). (4 aprile 1940)

C'è qui un riflesso del ritorno mitico. Quel che è stato, sarà.

Non c'è più remissione. (7 dicembre 1945)

Quel che accade una volta, accade sempre. Salvo interventi esterni. Ma allora sarà un fatto negativo. (27 ottobre 1946)

(*MV*, pp. 222, 304, 322)

La coazione a ripetere si riferisce a quella tendenza psichica che spinge il soggetto a ripetere comportamenti, esperienze, situazioni già vissuti e, nel loro meccanismo, in qualche modo acquisiti. Il fenomeno è frequente nel trattamento analitico, dove il paziente, anziché ricordare le esperienze rimosse, per evitare il cambiamento e quindi a scopo difensivo, le ripete mettendole in atto. Il paziente-personaggio ripete quello che proviene dalle fonti inconsce alla sua personalità manifesta, come le inibizioni, gli atteggiamenti inservibili e i tratti patologici del carattere.

La conseguenza inevitabile, scaturita da tali esistenze sofferte, è avvertire intorno a sé, oltre alla solitudine e una tendenza all'estraniazione dal mondo, un deserto di relazioni profonde, di desideri futuri, di quiete irraggiungibile.

Accorgersi che tutto questo è come nulla se un segno umano, una parola, una presenza non lo accoglie, lo scalda – e morir di freddo – parlar al deserto – essere solo notte e giorno come un morto. (27 giugno 1946 – *MV*, p. 318)

L'aspetto che colpisce di più durante la lettura del *Diario*, e conseguenza del «deserto» esistenziale, è la netta chiusura condotta da Pavese che esclude riferimenti esplicativi e contingenti alla realtà, mentre gli anni di inizio e chiusura del *Diario* sono storicamente emblematici: 1935-1950. I tragici fatti storici che intervengono direttamente ad aumentare inquietudini personali, con il carcere ed il confino ad esempio, vengono taciuti da Pavese, come anche la guerra civile in Spagna, la conquista dell'Etiopia, le leggi razziali, il Patto d'acciaio, l'entrata in guerra dell'Italia, l'armistizio, la liberazione, le bombe atomiche, la divisione del

mondo in due blocchi, la ricostruzione post bellica. Poco o quasi nulla filtra nelle pagine del *Diario* di eventi così significativi per la storia contemporanea, non solo dell'Italia, e a questo proposito si è parlato, nell'atteggiamento di Pavese, di *claustrofilia*<sup>1</sup>, intesa come un bisogno patologico di essere confinati in luoghi chiusi e protetti, mentre si evidenzia una forte tendenza all'isolamento dalla realtà, frequente inoltre nei casi di nevrosi ossessiva. La politica, in questo modo, anche attraverso le determinazioni storiche ed ideologiche in guerra tra loro, non entra nel *Diario*, rimanendo ai margini della vita e dell'arte.

Oltre che delle donne, Pavese aveva paura anche del Partito Comunista che lo poteva considerare un compagno non in grado di esercitare quei doveri connessi alle contingenze storiche. Pavese partecipò attivamente alla lotta politica subendo prima la prigionia e il confino, e in seguito partecipando alla liberazione partigiana dell'Italia, per poi, alla fine della guerra, iscriversi al PCI e collaborare all'*Unità*; eppure Pavese non si sentiva molto apprezzato all'interno del partito:

«P. non è un buon compagno»... Discorsi d'intrighi dappertutto. Losche mene, che sarebbero poi i discorsi di quelli che più ti stanno a cuore. (15 febbraio 1950 – *MV*, p. 389)

Il *Diario* si presenta soprattutto per Pavese come un'opera determinante nella comprensione del Male che influenzò la vita dello scrittore, il quale pone l'attenzione sul suicidio e sulla coerenza che accompagna l'atto estremo poiché un'esistenza sofferente non è degna di essere vissuta.

Il Male che serpeggiava nelle pagine del *Diario* mette a nudo una vita "sbagliata", sofferente, inadatta a confrontarsi con il mondo, per un forte senso di impotenza, in particolare riguardo al sesso, che ha tormentato Pavese in modo oppressivo nei rapporti con le donne fino ad evidenziare una trasparente misoginia, ma anche esistenziale nel non esser mai riuscito ad integrarsi nei freddi meccanismi di una società, a suoi occhi, meschina. Il suicidio compiuto allora da Pavese, in uno dei più noti alberghi di Torino nella notte tra il 26-27 agosto del '50, fece grande clamore per la natura del suicida, scrittore celebre e vincitore del premio Strega, mentre le ipotesi in merito si sovrapposero tra delusione amorosa,

<sup>1</sup> Si veda soprattutto MUTTERLE Anco Marzio, *Contributo per una lettura del «Mestiere di vivere»*, in aa. vv., *Profili linguistici di prosatori contemporanei*, Liviana, Padova 1973, in cui si parla di eliminazioni di «possibilità centrifughe» (p. 407).

crisi ideologica, impasse creativa. Il suicidio, tuttavia, non fu certo una sorpresa per Pavese in quanto l'estrema alternativa alla vita era stata “progettata” da molti anni e sviscerata proprio nelle pagine del *Diario*, più che in qualsiasi altra opera. La tentazione del suicidio si fa sempre più lucida con il passare del tempo e, quando la disperazione tocca il suo apogeo, allo scrittore non resta che mettere in pratica l’idea corteggiata per tutta la vita. Attraverso le pagine del *Diario*, per Pavese la patologia sottesa al suicidio rinvia a sfondi depressivi e, in particolare, alle depressioni endogene rispetto a quelle nevrotiche e reattive; e inoltre nella predisposizione al suicidio, si è riconosciuto il ruolo importante ricoperto dall’isolamento interumano, strettamente legato alla perdita di significato e di senso della propria esistenza, evidente nell’esperienza dello scrittore.

Nel *Mestiere di vivere*, le motivazioni del suicidio sono affrontate da ogni angolazione e, in ultima analisi, il togliersi la vita si evidenzierebbe come un gesto eroico, l’affermazione della «dignità dell’uomo davanti al destino», come prova definitiva di vitalità e volontà. Seguendo la cronologia dei riferimenti al suicidio nel *Diario*, tale scelta è presente fin dall’inizio ma con dei “freni” («il suicidio... non consumerò mai»); tuttavia già a partire dal gennaio del ’46 si presenta tra le soluzioni più auspicabili e “fattibili”, a sottolineare il vuoto che sottostava all’attività di scrittore (anche, ma forse proprio per questo, di successo) e ai rapporti in società:

Soltanto così si spiega la mia vita attuale da suicida. E so che per sempre sono condannato a pensare al suicidio davanti a ogni imbarazzo e dolore. È questo che mi atterrisce: il mio principio è il suicidio, mai consumato, che non consumerò mai, ma che mi carezza la sensibilità. (10 aprile 1936)

Il maggior torto del suicida è non d’uccidersi, ma di pensarci e non farlo. (6 novembre 1937)

Perché non *si cerca* la morte volontaria, che sia affermazione di libera scelta, che esprima qualcosa? Invece di *lasciarsi morire*? (30 novembre 1937)

Hai la forza, hai il genio, hai da fare. Sei solo. [...] Hai due volte sfiorato il suicidio quest’anno. [...] Non hai mai combattuto, ricordalo. (1 gennaio 1946)

Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela della nostra nudità, miseria, infermità, nulla. (25 marzo 1950)

Contemplo la mia impotenza, me la sento nelle ossa, e mi sono impegnato nella responsabilità politica, che mi schiaccia. La risposta è una sola – suicidio. (27 maggio 1950)

(*MV*, pp. 32, 51, 61, 306, 394, 396)

Il tentato suicidio a cui fa riferimento Pavese, a differenza del suicidio considerato solitamente intenzionale, è definito contointenzionale in quanto è promosso non tanto da un impulso autodistruttivo, quanto da un tentativo anche se inadeguato d'affermazione di sé e di richiesta di aiuto.

Il suicidio rappresenta, oltre che una liberazione dalla vita, anche una protesta nei confronti di una frustrazione che si ha l'impressione di non poter reggere, con l'intento d'indurre negli altri sentimenti di colpa e di solidarietà. A livello sociologico, il tipo di suicidio in cui incorre Pavese si definisce egoistico, in quanto egli non si sente integrato in modo adeguato nella società ed è costretto a fare affidamento unicamente sulle sue risorse personali.

Nelle pagine del *Diario* emerge una forma depressiva erroneamente considerata solo come manifestazione di *malinconia* e di scarsa volontà d'animo. A Pavese mancò una terapia in grado di sviscerare le problematiche esistenziali che lo scrittore riteneva insuperabili e che lo accompagnarono per tutta la vita senza intravedere alcuna possibilità di rinsavimento, così che anche la mancanza di una terapia e l'incomprensione della malattia hanno condotto Pavese al suicidio. Eppure proprio tale deficienza clinica ha permesso allo scrittore di non soffrire più, togliendosi appunto la vita; una terapia avrebbe forse impedito il suicidio, ma il continuare a vivere sarebbe stato più atroce della morte liberatoria. Riguardo al concetto di *libertà* nel suicidio, la psichiatria ha rilevato come sia problematico individuare, nel suicidio, una reale capacità di decisione libera: ovvero di una libertà nella scelta intesa non astrattamente bensì immersa nel contesto di una prassi e di una indagine clinica.

Nel suicidio di Pavese la coerenza si mostra come l'elemento base della drammatica vicenda, poiché egli non aveva alternative possibili se non quella d'interrompere la vita, in modo logico e necessario. “La morte in faccia”, ovvero

la prosecuzione di una vita dolorosa arrivata ai limiti estremi, appare più orrenda della morte concreta; allora proprio in quel punto il suicidio viene preferito.

A questo proposito è interessante rilevare come Pavese, ancora in vita, si sentisse già un morto: «In fondo, tu scrivi per essere come morto, per parlare fuori del tempo, per farti a tutti ricordo» (10 aprile 1949 – *MV*, p. 367).

La morte è l'esito perseguito da Pavese durante il corso di un'intera vita anche se maggiormente considerato negli ultimi anni, emergendo nel *Diario* come una realtà non più rimandabile. La tentazione della morte, che subisce nel tempo variazioni d'intensità, sentita vicina o ricacciata lontano, si presenta con insistenza e in forme più nette verso la fine, dagli stati di prostrazione fisica che rendono precaria qualsiasi essenza vitale ad una visione «archetipo ancestrale» della morte stessa.

Eppure non riesco a pensare una volta alla morte senza tremare a quest'idea: verrà la morte necessariamente, per cause ordinarie, preparata da tutta una vita, infallibile tant'è vero che sarà avvenuta. Sarà un fatto naturale come il cadere di una pioggia. E a questo non mi rassegno. (30 novembre 1937)

La morte è il riposo, ma il pensiero della morte è il disturbatore di ogni riposo. (7 giugno 1938)

Per ributtarmi al mio vecchio pensiero, alla mia antica tentazione – per avere un pretesto di ripensarci...? Amore e morte – questo è un archetipo ancestrale. (13 maggio 1950)

(*MV*, pp. 61, 105, 396)

Pavese oscilla, a suo modo, tra il suicidio e l'idea dello stesso. Il Male di vivere è come un filtro che “costringe” il potenziale suicida a continuare a vivere, covando continuamente l'*idea*, ma senza l'atto. Se, come si è detto, il motivo del suicidio percorre l'intero *Diario* fin dalle prime pagine, è senza dubbio nella parte finale, quella relativa agli ultimi mesi di vita (luglio-agosto '50), che lo scrittore propende per l'atto concreto in quanto gli appare evidente l'«impossibilità di tollerare l'abbozzo del domani».

Non ho più nulla da desiderare su questa terra, tranne quella cosa che quindici anni di fallimenti ormai escludono. (17 agosto 1950)

Basta un po' di coraggio. Più il dolore è determinato e preciso, più l'istinto della vita si dibatte, e cade l'idea del suicidio. Sembrava facile, a pensarci. Eppure donnette l'hanno fatto. Ci vuole umiltà, non orgoglio. Tutto questo fa schifo. Non parole.

Un gesto. Non scriverò più. (18 agosto 1950)

(*MV*, p. 400)

Con queste ultime frasi lapidarie del 18 agosto «Non parole. Un gesto. Non scriverò più» termina il *Diario*; Pavese non dice «Non vivrò più» ma «Non scriverò più», caricando di valore estetico la sua opera rispetto agli anni che gli restano da vivere i quali, senza la letteratura, sarebbero inutili. Pavese si suiciderà otto giorni dopo aver scritto l'ultima pagina del *Diario* concretizzando l'atto, il «gesto», ed escludendo per necessità le «parole» che lo avrebbero rinviato all'*idea*.